

Paolo Andrea Pasquetti

Barlumi

EDIZIONI LA GRU
EDITORE IN PADOVA

© 2025 Edizioni La Gru
© 2025 Paolo Andrea Pasquetti

ISBN 9788899909xxx

Prima edizione in Poesia entropica: dicembre 2025

In copertina: *Barlumi*
© 2025 Omnibus

www.edizionilagru.com

*Ad Agnese, il mio barlume che
resta sempre, anche nell'ombra.*

NOTA INTRODUTTIVA

Il titolo che Paolo Andrea Pasquetti assegna alla sua silloge, *Barlumi*, mette a tema ciò che potremmo definire *semantica della luce*. Una luce, che nel *corpus* lirico non si dà mai – o quasi mai – nella sua totalità, ma appunto per «barlumi», vale a dire per cenni, per improvvise quanto transeunti e fioche epifanie, per «*Incerta lumina*» come scrive l'Autore, o per «*Fragmenta luminis*». L'io-lirico sembra dirci che il dato di realtà non può essere *colto* nella sua compiutezza («Né è modo né tempo / - mai - di cogliere / le cose dal mondo»). Ogni *conatus* di appropriazione del fenomenico è interdetto, tanto più quanto, come scrive il Nostro con *climax* ascendente (*cogliere* – *afferra*[re] – *stringe*[re]), si voglia fare dominio di quelle «cose dal mondo» che appaiono *ante oculos*. Il possibile che è dato all'umano, nel suo *dasein*, nel suo *esser-ci* heideggeriano, quale presenza temporalmente gettata-nel-mondo, non è quello del trattenere a se, ma dell'accorgersi e del custodire, del presenziare ad un evento, ad una «chiarì»che *ex se* «ci accada», ed il cui darsi è sempre provvisorio ed ubiquo, mai in una spazialità definita, ma, come scrive l'Autore con opportuni deittici, «qui e lì».

L'atto di fede, tutto laico, davanti alle *res*, alle figure ontiche su cui il *vīśūś* indugia, è quello della desistenza, della quasi-resa al solo possibile scorgere («Desistere quindi / a tutto solo per / dirsi: L'hoscorso»), a voler intendere che l'indagine conoscitiva del «tutto» di cui ai versi appena indicati, è sempre mediata da uno sguardo che non tanto vede, ma intra-vede, nella parziale e sempre opinabile percezione soggettiva.

Pasquetti tematizza la limitazione tanto della *res cogitans* quanto della *res extensa*. Le sfere, intellettive e sensoriali, sono poste innanzi ad una fenomenologia che assume a referente il divenire de «il cerchio costante / che gira e che dura» dove «Muta la forma», sicché la *gnōsis* delle «cose più alte», o più abissali se si vuole, è sempre *in fieri*, insuscettibile di astrarsi in ipotetico quanto fallace mondo-delle-idee o sistema di assiomi («Perciò abbi pazienza, / lungo la via, per / il calcolo che non / torna»). *In fieri*, s'è detto. Ma forse, più propriamente, *in itinere*. Ed infatti, il prototipo umano cui l'io-lirico presta voce, ci pare essere quello dell'*homo viator*, che è «lungo il sentiero, / alle sue svolte», in una *viananza* che non è certo amena *promenade*, ma cammino, spesso in confabulante colloquio con l'ombra, con l'orma, con la mancanza. *Lux* e *lógos* nella poetica del Nostro, costituiscono il sostrato di quegli apparati figurali che connotano la silloge.

È il *lógos* (*il Verbo, la parola, il linguaggio*) lo strumento per portare in emersione la Luce, qui da intendersi in senso estensivo quale *Sein* heideggeriano: *Essere* non più assimilabile all'ente, ma piuttosto al suo sfondo, alla radura che ne permette l'accadere, in un gioco di svelamento e velamento

che la pronuncia poetica, per definizione allusiva, ripropone: «(...) le cose (...) / puoi salvarle per / te in quella luce / toccata da un verbo / che parli sentendo»). In tale *weltanschauung*, il presenziare agli eventi, il farne esperienza sensoriale nell'*hic et nunc* del loro esperirsi, l'«avere visto in / luogo di non aver / visto, là essersi / voltati a guardare», sottrae in qualche modo alla sconfitta del tempo, il quale, per quanto possa sopravanzare il vissuto e confinarlo nel passato, non potrà mai mutarlo in *nihil*. Ma è evidente che, come scrive il poeta, sia necessario osare, confrontarsi con le proprie ombre, confrontarsi con «(...) ciò che si / ha dentro» ed infine dirlo, pronunciarlo in funzione catartica: «Dar fuori parole / per dipingere il / mondo con ciò che si / ha dentro: è questo / il tormento (...)». L'*artifex* sa bene, che lo scopo del *poiein* poetico, è anzitutto quello di accorgersi del mondo, di farne esperienza, e di restituirne la lettura («Hai visto il mondo? / Ora dillo (...) / per non farlo / svanire»), nell'ottica d'una presa d'atto, che seppure non salvifica e quand'anche sempre in-domanda, è possibilità di *henosis* con il mondo, una modalità di comprensione del sé, anche – e diremmo forse soprattutto – nella percezione dell'«esilio», di quello «iato» che è costitutivo della condizione umana, per il semplice fatto di essere nati.

E l'accorgersi di cui si sta parlando (o lo scorgere, o l'intra-vedere) dà sapidità all'esistere, svela orizzonti di senso, diviene «durata» bergsoniana, vale a dire tempo qualitativo, vissuto della coscienza, più cairologico che cronologico.

Con versi brachilogici, concepiti in levare, ellittici, e dunque ridotti al nominale, senza alcuna amplificazione re-

torica, Pasquetti ci consegna un'opera matura, ascrivibile alla poesia filosofico-esistenziale, una sorta di taccuino del viandante, il cui apprezzamento esige sosta, silenzio, meditazione.

Carlo Giacobbi

BARLUMI

«[...] and the music and the echo of the music went out
into the Void, and it was not void»

- J. R. R. Tolkien, *Ainulindalë*

Né è modo né tempo
– mai – di cogliere
le cose dal mondo.

Né per afferrarle
e stringerle al petto
stando in cerca di
un nostro riscatto.

Lasciare allora che
una chiarìa qui
e lì da sola ci
accada, disveli
e divampi: luce
comune che fugge
corta agli sguardi.

Nei campi al mattino
la nebbia s'ingozza
al pascolo dei
cervi, mentre striscia
suga sugli sterpi.

È la volpe bruna
che corre nascosta
col dito mozzato
del dio in bocca,
là sotto la bruma.

Intanto migliaia
di petali assorti
che danzano sopra
a quel corpo morto.

Un freddo improvviso
che ha stroncato la
primavera, urto
ghiacciato di ghiaia.

Desistere quindi
a tutto solo per
dirsi: «L'ho scorto».

Rifare di ogni
scheggia, di quel suo
barlume, un culto.

Reliquia poi per
un tempo storto a
venire, nel mondo.

Ma la stortura che
screzia e rovina il
lato alle cose è
il cerchio costante
che gira e che dura.

Muta la forma ad
ogni fortuna che
incontra e tira la
pelle via dalle
membra ora corrotte.

Barlumi, allora,
di cose più alte
sul capo e fonde
dal passo, ancora,
da seguire sempre
— anche nella morte —
lungo il sentiero,
alle sue svolte.

Il passo è così un
dante, un'orma che
è mossa dall'ombra
e poi la morde
di nuovo nel fango.

Quando la notte la
terra raffredda nel
ghiaccio è lì che la
luce s'addensa e
ingruma in un canto.

È quello di belve
nel bosco che latrano
forte il dolore
e raschiano piano
le tane guidando
nel freddo il calore.

Loro sanno dove
cade la luce, le
camminano accanto
tranquille fino alla
foce che riprende
le cose e le tace.

Se il cane gentile
siede sulla via
e ne è il custode,
sei in un luogo
che ancora resiste.

Pronuncialo bene
allora quel posto
buone volte in una
preghiera stretta tra
i denti e sottile.